



Da don Mazzi a Dario Fo: «Un voto per Fumagalli»

Dopo Umberto Eco e Giorgio Bocca, un nuovo appello a sostegno di Aldo Fumagalli, candidato sindaco dell'Ulivo a Milano, viene da un gruppo di imprenditori, intellettuali ed esponenti del volontariato. Tra gli altri Don Antonio Mazzi, della comunità Exodus; don Gino Rigoldi, della Comunità nuova, lo scrittore Giovanni Raboni, il giornalista Enrico Deaglio, gli attori Dario Fo, Franca Rame, Ottavia Piccolo e Lella Costa, la cantante Milva, l'editore Gabriele Mazzotta, Luca Formenton, presidente della casa editrice "Il Saggiatore"; Fabrizio Onida, presidente dell'Istituto per il commercio estero. Nell'appello, i firmatari chiedono ai cittadini «di andare a votare per Fumagalli, per realizzare un progetto forte e credibile per il futuro di Milano, centrato sull'autonomia della città e sul suo sviluppo economico, occupazionale, sociale e culturale». Il comitato elettorale di Aldo Fumagalli ha reso noto che l'appello lanciato lunedì è stato sottoscritto anche da Emanuele Pirella, Inge Feltinelli, Guido Martiniotti, Bianca Beccalli ed Eva Cantarella. Anche la presidenza provinciale delle Acli ha diffuso una dichiarazione di voto per Fumagalli, parlando di «significativa sintonia» con il programma del candidato dell'Ulivo. Viceversa «le Acli non possono tacere la preoccupazione per il atteggiamento tenuto da alcune forze politiche che sostengono il candidato del Polo, Gabriele Albertini, in particolare durante la manifestazione di sabato in cui non tutti hanno dimostrato il dovuto senso delle istituzioni».

Castellani: «I leghisti non votino Polo»

TORINO. La Lega con il Polo a Torino? Una mossa, che non convince il candidato dell'Ulivo Valentino Castellani. «Mi stupirei molto - afferma in una nota Castellani - se gli elettori leghisti votassero per un candidato come Costa, tenendo conto che la Lega Nord è nata alla fine degli anni '80 proprio per dare voce al disguido di tanti cittadini per i governi della prima repubblica. Quelli, per intenderci, di cui facevano parte ministri come Costa, De Lorenzo e Cirino Pomicino». «Mi auguro - conclude Castellani - che gli elettori della Lega non vogliano assecondare i giochi di palazzo e riconoscano, invece, l'impegno della mia amministrazione, che in questi anni si è battuta per superare il centralismo e dare peso politico alle autonomie locali».

Discorso a un convegno sulla «trasparenza»: il nuovo sindaco non potrà solo dire che «bisogna fare...»

Di Pietro torna sulla scena milanese e «interroga» Fumagalli e Albertini

E il gip di Brescia ha dubbi sulla proroga dell'indagine sull'ex pm

MILANO. Riecco Antonio Di Pietro. Mentre a Brescia il giudice dell'indagine preliminare sollevava forti dubbi a proposito del bisogno di svolgere nuove indagini su di lui per quel che riguarda il fronte Pacini Battaglia, rieccolo - a fianco dei due candidati sindaci a Milano, l'ulivista Aldo Fumagalli e il berlusconiano Gabriele Albertini - in versione «sponsor di nessuno». Così, a scanso di equivoci, si è definito ieri sera, nell'aprire un dibattito organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Informazione dell'Università statale. Un'insolita occasione accademica per rifarsi vivo per la prima volta sulla scena politica, in veste di professore della Libera Università di Castellanza.

Premuroso nel non volersi far affibbiare etichette a cinque giorni dal ballottaggio, Di Pietro ha dovuto svolgere il ruolo di moderatore - quanto mai angusto per lui - in un dibattito su «Tecnologie dell'informazione e trasparenza nella pubblica amministrazione». «Grasso che cola» per l'ex pm numero uno di Mani Pulite. Passaggio obbligato per i due aspiranti primi cittadini. Con loro, sul palco, la sedia vuota di Marco Formentini, sindaco leghista uscente, e Umberto Gay, ex candidato di Rifondazione. Albertini è intervenuto per due minuti e poi se

n'è andato. Così, riflettori puntati solo su Fumagalli. E microfoni attentissimi a carpire eventuali esternazioni di pietresche sulla battaglia elettorale milanese.

Niente da fare. La sortita di Di Pietro si è svolta all'insegna della più ferrea «par condicio». Anche se, andato via Albertini, ha cominciato a rivolgersi a Fumagalli dandogli del «tu». Piccola concessione, nessuna investitura. Poi ha affermato: «Riprendere la parola dopo parecchio tempo non è facile...». Applauso in sala. Rivolto ai candidati: «Da domani vi assumete la responsabilità di applicare il progetto sulla trasparenza dell'amministrazione comunale che vi abbiamo presentato. Siamo stufi di sentire dire che bisogna fare. Le chiacchiere se le porta il vento. Tutte le regole sono già scritte, si tratta di sedersi a un tavolo e decidere di applicarle. Da domani siete aspiranti amministratori in prova». Altro applauso.

Morale: la riapparizione dell'ex pm ed ex ministro forse rappresenta un segnale di maggior disponibilità davanti alle platee, che continuano ad tributargli molto calore. Una disponibilità che sembra destinata ad incrementare, visto che domani Di Pietro, salvo contordini, farà addirittura la sua comparsa al congresso romano della Federcasalinghe (par-

teciperanno, tra gli altri, anche Massimo D'Alema e alcuni ministri). Un'altra occasione parapolitica. Vedremo. Di certo, Antonio Di Pietro, dopo le dimissioni da ministro dei Lavori Pubblici in seguito alle nuove inchieste bresciane, aveva fatto solo un'apparizione davanti agli studenti universitari torinesi.

Ieri è apparso più pimpante, in coincidenza con la decisione del gip bresciano che potrebbe riaprire i vecchi orizzonti. La gip Anna Di Martino ha fissato per il 14 maggio prossimo l'udienza nella quale dovrà decidere se concedere la richiesta di proroga delle indagini avanzata dalla Procura nell'ambito dell'inchiesta che vede indagato Antonio Di Pietro per concussione. Tale tipo di udienza viene fissata «qualora si ritenga che allo stato degli atti non si debba concedere la proroga». In quella sede i pm dovranno spiegare le motivazioni a sostegno della loro richiesta. Ieri Di Pietro, sorridente, non ha voluto fare commenti. Il suo avvocato, Massimo D'Inoia, invece ha detto: «Questa è la logica conseguenza di ciò che aveva detto già il Tribunale del riesame ed era stato confermato dalla Corte di Cassazione, e cioè che non ci sono indizi a carico di Antonio Di Pietro».

Marco Brando



Antonio Di Pietro

Carlo Ferraro/Ansa

Il reportage

Cosa c'è dietro la sfida elettorale

Milano la ricca, esosa e feroce che ha imparato a fare da sé

Industrializzazione, immigrazione, terziarizzazione: qui è stato visto tutto prima che nelle altre città. Ma le ferite non sono rimaste aperte. Il ciclone Mani Pulite

MILANO. L'altro giorno sono stato anch'io al corteo del Polo. L'ho preso controcorrente perché nessuno potesse sospettare che aderivo. Ho visto ex democristiani, ex liberali, ex socialdemocratici, fascisti in attività, ex niente. C'erano facce di artigiani e bottegai, c'erano facce di imprenditori, c'erano facce di travet in corsa per la promozione. Mi hanno colpito altre facce: rugose, segnate, stanche, intimidite, vecchie. Facce di poveri, agli ordini di Berlusconi, che ha in tasca azioni di sua proprietà per seimila miliardi. Mi sarei dovuto stupire, se non avessi saputo che Albertini, candidato del Polo, aveva raggiunto il quaranta per cento dei voti al primo turno, bene in testa nella conquista dell'incarico di sindaco di Milano. Un personaggio modesto, neppure antipatico di persona, senza storia politica alle spalle, senza alcun rapporto con la città. Si vanta di aver guidato Federmeccanica e gli imprenditori che vi aderiscono. Ma alle trattative per il contratto dei metalmeccanici spesso si metteva da parte, si deleguava. Lasciava fare al direttore generale,

Michele Figurati, ex uomo Fiat.

Durante il corteo di sabato, un gruppo di An gridava: abbiamo liberato Grosseto, Albertini aiutaci a liberare Milano. Dal palco un tipo di Grosseto, forse il neo sindaco, precisava: ci siamo liberati da cinquant'anni di dittatura comunista. Immagino che il signore neppure sappia che cosa sia una dittatura, fascista o comunista. Soprattutto quello della «liberazione» non dovrebbe essere un gran argomento per i milanesi, che in cinquant'anni, dal dopoguerra, hanno conosciuto tutte le giunte possibili nell'arco costituzionale: dicentor, centrosinistra, sinistra, sinistra-centro. Poi si sono aggiunti i leghisti, Formentini dopo un aspro scontro con Nando dalla Chiesa. Adesso potrebbero capitare i fascisti.

Milano è sempre stata definita una locomotiva per il treno Italia. Non vorremmo che lo fosse anche in politica. Milano ha visto tutto prima delle altre città: la industrializzazione, l'immigrazione dal sud dal nord-est, la deindustrializzazione e la terziarizzazione, l'immigra-

zione dall'Africa e dall'Asia, persino gli autonomi del Leoncavallo. Sempre ci sono voluti sacrifici, ma le ferite non sono rimaste aperte, a tutto si è rimediato. Qui si è sperimentata la strategia della tensione, qui si sono chiuse grandi fabbriche, qui la corsa al terziario (per lo più arretrato, di servizio) è stata frenetica e ha sconvolto l'ordine urbanistico. Ma la città ha reagito con calma, dando a volte prova di maturità, altre volte di adattamento, altre volte ancora di dinamismo. Gli immigrati ad esempio sono arrivati, ma salvo qualche episodio si sono sistemati. Milano ormai, in alcune zone e in alcune ore del giorno e malgrado i numeri, percentualmente contenuti, è una città multietnica e relativamente tranquilla, senza conflitti razziali. Piazza del Duomo, soprattutto nelle domeniche primaverili estive di grandi esodi, è una piazza multietnica: gente che passeggia, gente che conversa, gente che vende. Un assessore leghista aveva tentato di sbarrare l'accesso alla scalinata del Duomo: troppi immigrati d'ogni colore sceglievano gli scalini

come una comoda poltrona nel cuore della città. Milano è una città esosa e feroce, molto più di Napoli che ha il mare e le passeggiate a mare: si paga tutto, quegli scalini rappresentavano una sosta gratis. Il sindaco in persona aveva tentato di sbarrare il Leoncavallo. Un imprenditore immobiliare, un Cabassi, antichissima nobiltà del cemento, ha trovato la soluzione.

Milano è una città ricca. Di questo non si è mai dubitato, mentre chiunque, milanese o no, si chiede sempre senza risposta se sia brutta o bella. Milano ha la fortuna di possedere risorse che sembrano miracolosamente inesauribili. La fine della sua avventura industriale, con la chiusura o il ridimensionamento delle grandi aziende, dalla Falck alla Pirelli alla Redaelli di Rogoredo all'Alfa Romeo del Portello (davanti ai cui cancelli Visconti girò le scene operaie di Rocco e i suoi fratelli), li ha consegnato a una cassaforte di circa cinque milioni di metri quadri di aree liberate dai capannoni.

La sua paura, la sua timidezza, di pretesa capitale mai diventata capi-

tale, l'egoismo e il particolarismo dei suoi gruppi dirigenti, la loro assenza di strategia, l'hanno però tradita. Le domande poste dalla disponibilità di questa ricchezza sono rimaste inevase. Queste ed altre, legate ad altre possibilità, ad altre occasioni mancate, ad altri obiettivi neppure intravisti.

Ha fatto scandalo, persino nella ormai vicina conclusione, la vicenda del Piccolo Teatro. Il sovrintendente della Scala ha riaperto, un po' strumentalmente come volesse presentare una cambiale in anticipo al nuovo sindaco, la questione, rinviata e rinviata, del restauro del teatro lirico e di una sede provvisoria. Il passante ferroviario, opera fondamentale di ingegneria che dovrà mettere in comunicazione sotterranea il nord e il sud della città, procede a rilento, come la terza linea della metropolitana, quella gialla.

Tecnocity alla Bicocca, dove produceva la Pirelli, da mirabolante Silicon Valley milanese s'è ridotta a una sede universitaria (facoltà umanistiche) e a palazzi per uffici qualunque, rivelandosi un'operazione

speculativa e niente altro. Invece è stato completato l'ampliamento della Fiera: dove nessuno del quartiere voleva e senza che nessuno degli accordi raggiunti con il Comune (per sottopassi sovrappassì nuova viabilità metrometria) sia stato rispettato.

La prima giunta di sinistra (nel 1976, con Aniasi sindaco e i «comunisti») aveva varato un piano regolatore forse molto dirigista, con molti vincoli e una rigida difesa dell'industria (che non dava ancora segni di sparizione: ma lo si sarebbe dovuto intuire), ma era un piano regolatore costruito su una idea di città e di qualità urbana (ad esempio le aree industriali erano vincolate a industria o a verde). Contro la politica urbanistica di quella giunta si scatenarono i più accaldatai liberisti, i più accesi fautori del mercato, intellettuali, architetti, urbanisti. Le giunte successive via via si ritirarono e mediaroni: i cambiamenti della città passarono sotto i loro occhi, il terziario dilagò, la città s'imbruttì, i problemi del traffico si ingigantirono. L'occasione per imprimere un altro sviluppo, decentrando e equilibrando le funzioni, svanirono. Milano negli ultimi vent'anni s'è fatta da sé, come dettava il mercato. Poi scoppio Mani Pulite: si scopri che all'incapacità, alla debolezza teorica e politica s'erano aggiunte la connivenza e la disonestà. L'amministrazione pubblica non ha immagine: conta solo per i suoi ritardi, le sue assenze, la sua disponibilità alla corruzione. Milano non è precipitata, grazie alle sue risorse, e tra queste la sua cultura del lavoro, la sua antica democrazia, la sua maturità antifascista (e persino grazie a una tradizione di sinistra, solidarista).

La sinistra a Milano non è fuori gioco (il risultato del Pds o di Rifondazione una settimana fa lo dice).

Il quaranta per cento che ha votato Albertini è il risultato della debolezza di governo del passato (per le stesse ragioni è stato bocciato Formentini), della confusione orchestrata che ha trascinato un po' tutti alla pari nel baratro di Mani Pulite (ma la stessa orchestra mediatica ha impedito che ci finisse il plurinquisito Berlusconi), di una fantomatica voglia di far da sé (con tutte le reti di cui tende) che il nostro sistema culturale. Il «modello» locale si può facilmente estendere: la confusione diventa allora la proterva incultura che nega la storia, le responsabilità civili, l'appartenenza a una collettività, lo Stato, il senso stesso della democrazia (dove rintracciare ormai, non certo nelle trame di vita di una città?), ecc. prigioniera di insulsi luoghi comuni (dal comunismo al liberismo piroettati come fossero bandierine del Milan e dell'Inter, anche dai fascisti e statalisti di An). Peggio del fascismo o segnali di fascismo, ma siamo ormai lontani da Milano.

Oreste Pivetta

Proteste dei simpatizzanti di Rifondazione per l'equidistanza nel ballottaggio tra i candidati di Polo e Ulivo

E sulla scheda bianca Bertinotti è sotto tiro

Il dissenso scoppia nel filo diretto a Radio Popolare. Perplesità anche tra dirigenti di partito. Manconi: «Indicazione irresponsabile».

MILANO. «È la prima volta che voto scheda bianca in quarant'anni». La confessione è di Franco Calamida, vicepresidente uscente del Consiglio comunale di Milano, rieleto nelle liste di Rifondazione comunista. Sofferenza? «Tra i militanti no, il partito è stato aggredito e bisogna difenderlo. Certo, per gli elettori è tutta un'altra cosa». Già, bastava sintonizzarsi ieri mattina su Radio Popolare, per rendersi conto che la scelta di Rifondazione, denominata con bizzarra semantica «scheda bianca soggettiva» (il militante obbedisce, l'elettore fa quel che vuole), suscita dissensi a valanga tra sostenitori e simpatizzanti di Cossutta e Bertinotti. Ore 9,30: al microfono aperto di Radiopop, presenti i segretari provinciali del Pds, Alex Iriondo, e di Rifondazione, Bruno Casati, la protesta va in diretta. L'idea di avere vicesindaco Riccardo De Corato, di Alleanza Nazionale, non entusiasma gli elettori di Rifondazione. «Non potete lasciare Milano nelle mani della destra», protesta

un'ascoltatrice. «State facendo i puri sulla pelle degli altri», ammonisce un'altra. Il «questo o quello per me pari sono» arieggiato dal tenore Fausto riferendosi a Fumagalli e Albertini sconcerta i più. «Casati, sei proprio sicuro che sia la stessa cosa?», domanda retorica un'elctrice. Un ascoltatore la butta sul sesso: «Rifondazione è come quel marito che si taglia gli attributi per far dispetto alla moglie!». E ancora: «Datevi una regolata o sarà un massacro, non li avete sentiti i «Bola chi molla» nel corteo del Polo di sabato?». E un altro: «Io stravedo per Gay (il candidato sindaco di Prc, escluso dal ballottaggio, ndr), ma non consegnerò Milano ai palazzinari».

Tutti argomenti che lo stato maggiore di Rifondazione conosce benissimo, ma che evidentemente hanno lasciato il posto ad altre valutazioni. Bertinotti, il quale fra dieci giorni sarà ospite della City di Londra che ha appena incoronato il moderatissimo Tony Blair, ieri ha detto che per lui la partita è chiusa.

Il Garante: tv rispettare norme sul voto

Rispettate la legge che disciplina l'uso dei mass media nei periodi elettorali e soprattutto evitate «forme surrettizie di propaganda». È in sintesi quanto raccomanda il garante per l'editoria Francesco Paolo Casavola. In un comunicato che si riferisce al turno di ballottaggio delle amministrative il garante «raccomanda all'emittenza privata e pubblica...il rigoroso rispetto dei principi che informano la disciplina legislativa dei mass-media».

«Rifutando l'apparentamento - dice - l'Ulivo ci ha escluso dal secondo turno, quindi per noi è finita la campagna elettorale. D'ora in poi non ci riguarda. Non abbiamo più nulla da dire». Una posizione sulla quale ufficialmente i dirigenti di Rifondazione sembrano s'essere allineati senza discutere. Anche se si dice che alcuni la stiano digerendo male. Graziella Mascia, ex segretaria provinciale a Milano, o il segretario regionale Gianni Confalonieri ad esempio. E c'è chi giura che lo stesso Cossutta e il candidato sindaco Umberto Gay si siano adeguati con un certo mal di pancia. Del resto la scelta è destinata a creare scontento nell'elettorato. Anche se non avrà ripercussioni sul risultato di lista, ormai acquisito dal primo turno. Scontato il dissenso di alcuni intellettuali e artisti storicamente schierati a sinistra, come Franca Rame e Dario Fo, o Lella Costa, e del poeta e critico Giovanni Raboni che aveva già criticato il no alla spedizione albanese. Esontata anche la defezio-

ne di buona parte dell'elettorato. Perché dunque una scelta così impopolare? Si va dalle spiegazioni di dispetto («Non ci hanno voluti, dunque si arrangino»), a quelle più politiche se non proprio dietologiche. Dice sempre Calamida: «L'opposizione politica in questi anni è stata bloccata perché il Pds cercava l'alleanza con la Lega. Fumagalli si è inserito bene in questa operazione, chiedendo i voti leghisti senza mettere in discussione le posizioni razziste». Poi ci sono gli scenari nazionali. Le angosce «incuristiche». In altri termini Rifondazione teme (ma sembra fare di tutto per favorirle) le larghe intese in Bicamerale, e ha l'incubo dell'autosufficienza dell'Ulivo. «Se vincessero Fumagalli a Milano e Illy a Trieste, e perdesse invece Castellani a Torino - confessa - non nel Prc - sarebbe un disastro, vorrebbe dire che l'Ulivo può fare a meno di noi».

Ieri in dissenso con la scelta di Rifondazione sono intervenuti il portavoce dei verdi Luigi Manconi e il

leader di Italia democratica, Nando dalla Chiesa. «Di fronte alla delicata situazione di Milano, culla del Polo di Berlusconi l'atteggiamento di equidistanza assunto da Rifondazione è irresponsabile», dice Manconi. E aggiunge: «La differenza tra due schieramenti è enorme, politica e programmatica e investe direttamente i problemi di Milano, dalla speculazione edilizia all'affarismo, dall'inquinamento alle grandi questioni sociali. La scheda bianca aiuta solo la destra». Quanto a Dalla Chiesa, che nel '93 fu candidato delle sinistre appoggiato anche da Rifondazione, lancia un appello agli elettori di Prc. «Non cedete alla tentazione di astenervi. Pur rispettando le decisioni prese dalla segreteria milanese del Prc - dice Dalla Chiesa - ritengo che solo con un chiaro sostegno alla candidatura di Aldo Fumagalli la sinistra a Milano potrebbe evitare una prevedibile quanto dannosa e lacerante divisione».

Roberto Carollo